AUSPICATISSIME SPONSALIZIE

FOVEL - COSTANTINI

AUSPICATISSIME SPONSALIZIE

FOVEL - COSTANTINI

LA
BETULIA LIBERATA

POEMETTO INEDITO

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO

PUBBLICATO DA

GIO. BATTISTA CADORIN

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1874.

ALL' ONOREVOLE SIGNORE

BARTOLOMEO COSTANTINI (*)

CENEDA.

Carissimo amico,

L' amicizia che fra noi regna fino dall' età più giovane, mi spinge a chiedere un posticino sull' ara nuziale della coltissima tua figlia Giovanna *per deporre una qualche cosa.*

Non oserei in sì fausta occasione di presentare opera mia, che troppo povera ella sarebbe, ed è perciò che rinvenendo nel mio Archivio un Poemetto dell' illustre Francesco Dall' Ongaro, *scritto nella sua giovanezza (1825), certamente inedito e sconosciuto, stimai ben fatto di pubblicarlo in sì fausta occasione.*

Sarò contento se questo tributo di stima e di amicizia che ti porgo, così alla buona, verrà da te bene accolto.

Addio.

Venezia, Settembre 1874.

Tuo aff.° amico
GIO. BATTA CADORIN.

(*) *La famiglia Costantini viene annoverata fra le più antiche ed illustri del Cadore ed al suo cognome si univa il predicato* Dalle Tre Stelle. *Questa famiglia si propagò anche in Germania, ed a Vienna vi sono delle case Costantini che conservano lo stesso predicato.*

(Mss. del N. H. Pietro Gradenigo). Nel 1291 *Giacobo et Pantaleone fratelli Costantini facevano parte della commissione del Conte da Camino di Sotto presso la Repubblica di Venezia dove venne stipulato un istrumento sul Lido maggiore essendo Doge Pietro Gradenigo ed intervenendo per Venezia Marco Michele, Pietro Baseggio, Marco Dandolo e Nicolò Giustinian.*

Cesare Vecellio nella di lui opera degli Abiti Antichi e Moderni *cita la famiglia Costantini fra le più illustri del Cadore.*

Nel 1508 *un Bernardino Costantini venne mandato dal Cadore quale oratore presso la Repubblica di Venezia.*

Vedi Ciani nel di lui opuscolo Fatto d'armi fra i Veneziani e gl' Imperiali in Cadore *stampato a Venezia nel* 1846 *coi tipi di Gio. B. Merlo.*

LA
BETULIA LIBERATA

POEMETTO

I.

Tace la notte, e sulle ciglia umane
I papaveri suoi Morfeo distende;
Sbucan le belve dall' ascose tane,
Che 'l sonno universal sicure rende;
Il lusignuol, che desto ancor rimane,
L' antico pianto a replicar attende,
E in vetta d' una rupe il gufo tetro
Comincia ad alternar l' infausto metro.

II.

Ma di Betulia il popolo dolente
Stassi vegghiando in tormentosi affanni,
Veggendo presso la nemica gente
Venuta dall' Eufrate ivi a suoi danni,
Ed Oloferne che ravvolve in mente,
Non già nove richieste e novi inganni,
Ma d' assalir Betulia, e a ferro, a foco,
Metterne ogni muraglia ed ogni loco.

III.

Tanto è il desio dello sdegnato Duce
Di scior il freno al brutal odio, all' ira,
Che non chiud' occhio, e la diurna luce
Tarda gli sembra, e seco lei s' adira.
Previen della battaglia il dì col truce
Pensiero, e l' oste oppressa e vinta mira,
Già n' ode i gridi, gli ululati, il pianto,
E nel feroce cor festeggia intanto.

IV.

Che fia di te, Betulia sventurata,
Che fia di te, d' un tal nemico a fronte?
Perduta sei, s' a lui t' opponi armata,
Se gli ti rendi aspre ritorte ha pronte.
Schiava in Assiria afflitta, desolata
N' andrai degli empi fra gli oltraggi, e l' onte;
Se pur ti fia lasciata a gran ventura,
Una vita tra lacci acerba e dura.

V.

Ma tu colà nella romita cella
Che mai pensi Giuditta? Ecco t' investe
Di Dio lo spirto, e di beltà novella
E di novello ardir ti cinge e veste.
Già l' incomposto crin torci in anella,
Cangi le spoglie vedovili e meste,
E la porpora, e l' ostro, e l' ôr riprendi,
E di beltà nel primo onor risplendi.

VI.

Chi può narrar come saetti Amore
Dallo splendor del tuo ciglio sereno?
Chi della bocca il porporin colore,
Chi il latte del bel collo e del bel seno?
Chi fia che ti rimiri, e di stupore
Tosto non resti, e di desio ripieno?
Chi fia che 'l dolce tuo velen non beva,
E lo stral de' tuoi rai nel cor riceva?

VII.

Ma parte omai dalla natia magione
Seguita sol dalla fedele Idalba,
D' aprirle il varco al Capitano impone,
Ch' appena in Orïente il ciel s' inalba,
Esce, e a que' colli è di piacer cagione,
Come n' è la sorgente amabil alba,
Nè dir so se di questa o della prima,
Maggior letizia la natura esprima.

VIII.

Fermossi alquanto tacita ed immota
Alle superbe ostili tende in faccia,
E fremè all' osservar quant' aste scota
Quell' Empio che la patria sua minaccia;
E sarà ver, disse fra sè, che ignota
Andar m' affidi, ove 'l disio mi caccia?
E sarà ver che fra quell' empie genti
Il mio pie' femminil portar io tenti?

IX.

Ma sconsolata al suo pensier s' offerse
La Patria allora in supplichevol atto,
E a te, disse, una via dal ciel s' aperse
Onde salvarmi ti verrebbe fatto,
Onde alle genti mie nel duolo immerse
Recar vita, e all' esercito disfatto,
E tu puoi non curarla, e tu pietade
Non senti allor che la tua patria cade?

X.

Dunque mirar potrai col ciglio asciutto
Preda dell' oste Assira il popol mio?
Arse le mura, il mio regno distrutto,
Versar questo mio sen di sangue un rio,
E là sul Tigri del mio acerbo lutto
Menar trionfo un empio Duce e rio,
E Betulia infelice in lacci stretta
Pagar d' esser in vita aspra vendetta?

XI.

Ah! non fia mai, per Dio, ch' unqua si dica
Che fu 'l tuo cor di tal viltà compreso:
Vanne, sul re della legion nemica
Porta 'l furor d' un Dio tremendo offeso;
Non tace in Dio la sua potenza antica,
Onde nel mare Faraön fu steso,
Non tace, no: vanne e quel Duce insano
Cadrà, nol dubitar, per la tua mano.

XII.

Udì Giuditta il suon di queste voci,
E sul suo cuor ne rimbombò la forza,
Sì che tosto rivolse i piè veloci
Dove Oloferne a' suoi parla di forza, (1)
E con gesti terribili e feroci
All' assalto vicino gli rinforza,
Perchè Betulia rovesciar si deggia,
Come la nova aurora in ciel si veggia.

XIII.

Ma non appena apparve la donzella,
Che volar tutti al volto suo gli sguardi,
E ognun rasserenò la faccia fella
Di quegli Assiri alla pietà sì tardi,
Come il nocchier in mezzo aspra procella
S' allegra se propizia Iride il guardi.
Ella inchinossi ad Oloferne, in piedi
Ei la sostenne e domandò: che chiedi?

XIV.

Chinava allor modestamente i rai,
Nè ancor aprir le rosee labbra ardia;
Ma confortolla il Duce, e, tu non hai,
Disse, a temer alla presenza mia:
Il mio furor non molestò giammai
Se non la gente rigogliosa e ria.
Narra qual causa al campo mio ti guida,
E ad Oloferne, al tuo Signor t' affida.

XV.

Allora rincorata, o mio Signore,
Disse, pietà d'una tua serva umile,
Pietà di me che nel tuo gran favore
Posi ogni speme, e nel tuo cor gentile.
Chi, chi mai nella gloria e nell' onore,
Chi nella forza a te fu mai simile?
Già solo al nome tuo Betulia trema,
E presso scorge la sventura estrema.

XVI.

Chi dir puote, o Signor, in quanto duolo
L' infelice mia patria omai si trove?
Un che non tema non si trova, un solo,
E varie ognun del suo dolor dà prove.
Chi colla faccia dechinata al suolo
Invoca un Dio che non si placa e move,
Chi forsennato va qua e là correndo,
Chi giace immerso in un letargo orrendo.

XVII.

Corre d' intorno il pallido spavento
Scotendo ovunque la tartarea face,
E come fiamma per soffiar del vento
Entra in orrida selva, e fatta audace
Si comunica e cresce, e in un momento
Ogni querce, ogni pino atterra e sface;
Così da questo a quel, da quello a questo
Passa e ripassa questo mostro infesto.

XVIII.

Più dalla donna l' uom, dal vile il forte,
Lo schiavo dal signor non si conosce,
Tutti affligge egualmente un' egual sorte,
Soffrono tutti le medesme angosce.
Cade la sposa appiè del pio consorte
Tanto avvien che sull' alma il duol le crosce,
Nè può darle lo sposo un fil d' aita,
Ch' ei pur se non è morto è poco in vita.

XIX.

Stringonsi al sen l' afflitte madri il figlio,
E gli stampano in fronte i baci amari;
Corrono lagrimose il mesto ciglio,
Le verginelle ai sacrosanti altari;
Più saggezza non val, non val consiglio,
Non val prudenza in tant' orror d' affari;
E s' alcun mostra pur qualche fermezza,
Si ritien per istolto e si disprezza.

XX.

La scarna fame, e l' anelante sete
Vennero a por il colmo al dolor nostro,
Perchè più crudo fine al pigro Lete
Spingaci sciolti dal corporeo chiostro.
A mille a mille morte ria ci miete
In men ch' i' non tel dico e non tel mostro,
E se tu non ti parti, e ci vuoi vinti,
Fra poco pugnerai con corpi estinti.

XXI.

Lo so che la mia patria assai t' offese,
Lo so che a dritto disdegnar ti dei,
Perchè a te non cedette e non s' arrese,
Non pensando cos' è, che puoi, chi sei.
Ma tu fatti maggior di tante offese,
Placati alle mie voci, a' pianti miei,
E come vinci ognun, vinci il tuo sdegno,
E di laude immortal renditi degno.

XXII.

Qui pose fine a' lamentosi accenti,
E i detti estremi irrugiadò col pianto;
S' era mosso Oloferne a que' lamenti,
Ma non però da secondarli a tanto,
Pur velò i sensi d' alto sdegno ardenti
Di compassione e di pietà col manto,
E cupido volgendo a lei lo sguardo,
Parte ver le parlò, parte bugiardo.

XXIII.

Vaga Donzella, a che plachi e disarmi
La mia sterminatrice e giusta mano?
A che di tante grazie il labbro t' armi,
Per far dolce violenza al tuo Sovrano?
Invan pietoso in ver Betulia farmi
Altri vorria, tu nol tentasti invano;
E tanta grazia in me trovar sapesti,
Che grandi onori a te medesma appresti.

XXIV.

Meco frattanto rimaner ti piaccia,
Della mia mensa, e del mio letto a parte,
E come il nuovo sol a noi si faccia,
Potrai, s' i' son verace, anco accertarte.
Fornite queste voci in lieta faccia,
Consegnò la Donzella al fiero Idarte,
E condurla gl' impose alla sua tenda,
Perchè fra pochi istanti ivi l' attenda.

XXV.

Mentre quivi al piacer dischiude il core,
Rimasta sola la Donzella invitta,
E sol sospira del regal favore
Recar contezza alla sua patria afflitta;
Scesele cinto di divin splendore
L' angel celeste, e le gridò: Giuditta,
Perchè t' allegri, e del tuo stato ignara,
Da te discacci la tua doglia amara?

XXVI.

Credi tu che verace a te favelle
Chi dal fonte del vero erra da lunge?
Trema, trema, infelice; il re ribelle
Betulia assal come il dì novo giunge:
Già già la prende, e le sue torri svelle,
Se pria dai vivi alcun non lo disgiunge.
Tu, tu lo dei; d' alto furor t' accendi,
Già teco è Dio; Dio ti parlò; l' intendi.

XXVII.

Disse e sparì: Spirto divin che un giorno
La mente ergesti al buon figliuol d' Isai,
E lo rendesti sì sublime e adorno,
Che non vi fu il maggior ne' vi fia mai,
Scendi dall' almo tuo chiaro soggiorno,
E siedimi nel cor: che s' i' cantai,
Finor d' alto subbietto in basso stile,
Or al subbietto sia 'l mio stil simile.

XXVIII.

Di tu, ch 'l sai, come rimase allora
La Donna, e come dell' error si dolse;
Dì come a Lui, che 'l ciel di se innamora,
Il ciglio umile e 'l favellar rivolse.
Come il pregò che in quella fatal ora
La protegga, l' aiti, e come accolse
Il Duce Assiro che a trovar la venne,
Come innocente in faccia a Lui si tenne.

XXIX.

Già ne' doni d' Amore e di Lieo
Tanto s' immerse quell' Assiro immondo,
Che brancolando alfin steso cadeo
Sul fatal letto in cupo obblio profondo.
Surse allor la Donzella, e umil rendeo
Fervide grazie al sommo re del mondo,
Che offerto avesse al suo malfermo braccio
Quel crudo mostro come fera al laccio.

XXX.

Poscia la spada alla parete appesa
Strinse e nuda guatò, fra se dicendo:
La patria mia già fora esangue resa
Sotto il furor di questo ferro orrendo;
E tu che quì ten giaci in nostra offesa,
Tu l' avresti impugnato, or io lo prendo;
Or io t' ancido colla morte stessa
Che tu serbavi alla mia patria oppressa.

XXXI.

Disse, e al sudante crin portò la manca,
E alzò la destra; il fatal colpo scende;
Apre la bocca, e si dimena e ranca
L' Empio, e la mano al collo aperto stende.
Ma tutto invan, che la Donzella franca
Raddoppia il colpo, e dove offese offende,
Sì che guizzante e sanguinoso in mano
Le resta il capo, che si scote invano.

XXXII.

Salve, Donna immortal, forte Eroina,
Salve, o del popol tuo salute e gloria;
Viva eterno il tuo nome, e sii regina
Del sesso tuo nella futura istoria.
Ve' come al tuo valor tutta s' inchina
La tua 'nvitta, ammirando, alta vittoria,
De' morti Eroi la stupefatta schiera,
E 'nvidia 'l vanto onde grandeggi altera.

XXXIII.

Vanne, e trofeo del tuo valor innalza
Sul muro di Betulia il teschio fiero,
E tutti poscia i tuoi nemici incalza
Coll' esercito tuo, che 'l suo primiero
Valor riprese, e d' allegrezza sbalza,
E veste l' arme e scioglie il suon guerriero.
Vattene omai, già di veder mi sembra
Rotti gli Assiri e sparso il suol di membra.

XXXIV.

Passa fra 'l campo in alto obblio sepolto
La gran Donzella, cui la serva allato
Porta in un lino il fero teschio involto,
Il teschio d' Oloferne paventato.
Orgoglio uman quanto sei cieco e stolto!
Quei che testè credea dar legge al fato,
Giace estinto per man d' una Donzella,
E vien portato da una vile ancella.

XXXV.

Oh come i cittadin le furo incontra
Quando fu presso alla natia cittate!
Come ognun che la mira e che l' incontra
Conto le chiede dell' ostili armate!
Chi le si fa da canto, e chi da contra [2]
E la cingono in folla, e a mani alzate
Le fan plauso ed onor, che dal suo viso
Traggon presagio di felice avviso.

XXXVI.

Corse Giuditta allor d' un colle in vetta,
E tratto il teschio di ciascuno a vista,
Ecco, gridò, di Dio l' alta vendetta
Come scende sull' empio e lo contrista!
Ecco come la fe', la speme eletta
Venia e soccorso dal Gran Nume acquista!
Ecco quell' Empio, che voleavi spenti,
Sparver le sue minaccie in preda a' venti.

XXXVII.

Io farò di Betulia arida polve,
L' Empio dicea; qual Dio vietarlo ardisce?
Ma mentre in mente un tal pensier ravvolve,
Iddio segna il suo fin, l' Empio svanisce.
Su, su, Betulia, a Lui che 'l giusto assolve,
Ergi il tuo spirto, a Lui che 'l reo punisce;
Su prendi l' arpa, e 'l grato labbro snoda,
Ergi al Dio delle pugne inno di loda.

XXXVIII.

E come stenda sulle nubi i vanni
La figlia della terra, armati ed esci;
E a vendicarti de' passati affanni
Vola sull' oste e i suoi terrori accresci.
S' arroti il brando e a morte si condanni
Ogni nemico; il sangue al pianto mesci;
S' alzino a monti i corpi estinti, e poi
Servan di pasto a' nibbi e agli avvoltoi.

XXXIX.

Ecco in mezzo all' orror d' oscura notte
Le falangi fedeli in campo escire,
E chetamente fra quell' ombre addotte
Piombar a un punto sulle squadre Assire;
Quai lasciando talor l' Eolie grotte,
Gittansi sovra 'l mar d' Africo l' ire,
E lui che cheto in pria lambia le sponde
Scotono ergendo al ciel le tumid' onde.

XL.

All' improvviso assalto, al gran fragore
All' alto squillo della tromba infesta
Svegliasi quella turba, e 'l suo Signore
Sen corre ad avvisar della tempesta;
E primo Idarte il duce estinto fuore
Mirò giacer del letto, e senza testa.
Nè già potè celarlo alle tremanti
Schiere che s' involar da tutti i canti.

XLI.

Dove fuggite, o vili, allor si mise,
Alto Idarte a gridar, dove fuggite?
Chi, chi v' assal? Gente dal duol conquise,
Dal digiun, dalla sete affievolite.
Volgetevi soltanto, e tutte ancise
Voi le vedrete. Ah! per pietà m' udite,
Comporterete voi che un dì si dica
Che sol la tromba vi fugò nemica?

XLII.

Ebben, se voi tremate, io come scoglio,
Come una rupe a tal furor m' oppongo.
Questa tremenda schiera io vincer voglio,
Nè fin che un resta il ferro mio depongo.
A voi mie prove coll' ostile orgoglio
Sol di restarvi a contemplar impongo.
Il disse, e 'l fea, ma alle parole altere
Tornar fremendo le disperse schiere.

XLIII.

E qual montano e torbido torrente
Scende talor su culta piaggia amena,
E fra 'l terror della sorpresa gente
Sormonta argini e sponde e seco mena
Le capanne, e i pastor, 'ne' v' è chi tente
Oppor riparo alla sonante piena,
Con tal ira e furor sul drappel fido
Piombar gli Assiri, e diero orrendo strido.

XLIV.

Qual mi fende l' orecchio orrido stridere
Di feriti, e d' estinti! Oh! qual terribile
Scena s' apre a' miei rai! ferire, ancidere,
Calpestar, atterrar con furia orribile;
Tale è la pugna; ma già sembra arridere
La vittoria all' Assiro, e già insoffribile
Rincalza, fuga, grida e ben fa scorgere,
Che vuol dal primo error più fiero sorgere.

XLV.

E va, diceva, all' atra Stige, e tosto,
Schiatta codarda; altro gli è ben pugnare
In campo aperto, altro è mandar d' ascosto
Un uom nel sonno immerso a trucidare.
Ma che? s' oscura il cielo, e 'l sottoposto
Polo si scote, il tuon rimbomba, il mare
Mugghia al lito vicin, strisciano i lampi,
E' par che l' aria d' alto incendio avvampi.

XLVI.

Sparve il campo ed il suol; croscia la pioggia
Mista a grossa gragnuola, il vento sbuffa . . . .
Dove son' io ? Colà donde più roggia
L' aria splende, non veggio escir in zuffa
D' Angeli un campo? Ecco che l' un s' appoggia
Sovra dell' altro, e già ciascun s' azzuffa,
E dardi fiammeggianti impenna e scocca:
Su cui tanto furor, su cui trabocca?

XLVII.

Oh qual orror al tetro e fosco lume
Di spessi lampi l' alma mia commove!
Alle saette dell' Eterno Nume
S' involano gli Assiri, e come, e dove?
Quì un suol d' estinti, quà di sangue un fiume
Ai fuggiaschi s' oppon: dall' aria piove
L' ira di Dio; la fida schiera a tergo
Gl' incalza e ancide, or che val fuga o usbergo?

XLVIII.

Resiste Idarte invan; fra l' incessante
Alternar di tenèbre e di baleni
Io lo veggio cader; cadon davante
Al vincitor gli Assiri; altri co' seni
Premono il suol, altri la man tremante
Stendono al ciel, altri d' orror ripieni
Offrono inerme all' ostil ferro il fianco,
Che già di tante morti è sazio e stanco.

XLIX.

Ma già si placa il ciel: splendon più smorti
I baleni nell' aer; taccion i tuoni.
Betulia, hai vinto; esangui tutti e morti
Sono i nemici; il ferro tuo riponi . . .
Giuditta a che mi guardi, ed a che porti
A' labbri il dito, e di tacer m' imponi?
T' intendo sì, salva è la patria, ed ora
Cotanto orror la tua bell' alma accora.

---

(1) Allora il Duca mio parlò di forza:
DANTE. *Inferno*, Canto XIV.

(2) E Graffiacan che gli era più da contra
DANTE. *Inferno*, Canto XXII.

FINE.